

Bulletin européen

TRIBUNE LIBRE FONDEE EN 1950 PAR J. CONSTANTIN DRAGAN

Mensile, Spedizione abb. postale Gruppo III 70% - 00187 Roma, Foro Traiano 1/A, Tel. (06) 679.77.85

Occidente e mondo arabo

di Roberto Cestelli

La guerra del Golfo ha dimostrato che esiste fortissima nelle masse arabe una cronica fobia antioccidentale derivata da un senso di frustrazione che causa pregiudizi e miti propizi al formarsi di una autocommiserazione profonda.

Anche quando la questione palestinese sarà alla fine risolta non c'è da aspettarsi che guarisca la psicosi di quelle masse arabe che dal Medio Oriente all'Africa settentrionale hanno acclamato Saddam come nuovo Saladino ed il loro vendicatore.

Dietro c'è ben altro che la vertenza sui territori occupati della Cisgiordania e di Gaza o l'insofferenza contro l'intrusione della civiltà occidentale portata dai discendenti di Israele tornati, dopo duemila anni, ad insediarsi fra i discendenti di Ismaele che si erano nel frattempo installati nella terra da loro abbandonata senza però riuscire a migliorare, in venti secoli, il loro standard di vita.

C'è forse il rimpianto di una passata grandezza e di una situazione egemonica di civiltà quando ancora l'Europa, che rappresentava allora tutto l'occidente, era immersa nei secoli bui seguiti alle invasioni barbariche. Osservando nel suo insieme il trascorrere delle civiltà che si sono sviluppate nel

mondo si può avanzare l'ipotesi che ciascuna di esse è sorta, è pervenuta all'apogeo ed ha concluso il suo ciclo in un arco di tempo valutabile in un millennio.

Così è avvenuto per la civiltà araba che si può considerare sorta nel settimo secolo e giunta al tramonto con la sconfitta di Vienna dell'esercito turco che di arabo aveva solo la lingua e la religione.

Nelle masse popolari della frantumata e discorde nazione araba c'è anche una frustrazione dinanzi all'egemonia della civiltà occidentale avviata ormai a diventare la civiltà dominante del terzo millennio.

Fra le voci dei capi di stato arabi, che in vario modo hanno interpretato questo stato d'animo, rimane memorabile una testimonianza spregiudicata di Nasser, allora Presidente dell'Egitto, pronunciata in occasione del giubileo dell'università del Cairo: «... Mentre il mondo entrava nell'era delle macchine a vapore, noi vivevamo ancora sotto il dominio di fantasmi medioevali. Nell'era dell'elettricità, cominciamo a perdere quelle illusioni... Dall'alba del Rinascimento, siamo caduti in un sonno profondo...».

Immerso in un sogno islamico il mondo arabo è stato incapace di darsi uno sviluppo economico e sociale. Eppure i mezzi

non sono mancati. Dall'Iraq all'intera penisola arabica ed alla Libia il petrolio offriva immense risorse.

I paesi del Magreb dispongono del metallo, dei fosfati e dei minerali ferrosi ed in particolare la Tunisia ha la larga rendita del turismo.

L'Egitto, il più povero, ha le grandi zone fertili del Nilo, il cotone, il controllo dei traffici del canale di Suez ed anche lui ha larghi proventi dal turismo che affolla i suoi tesori archeologici.

L'Iraq ha investito solo in armamenti e prodotto guerre che hanno spaventato il mondo. Ma comprare armi e mezzi di distruzione non vuol dire vincere e l'Iraq è stato due volte sconfitto.

Altri paesi hanno tesaurizzato le rendite petrolifere investendole in banche mondiali ed in partecipazioni in grandi industrie dell'occidente.

Dai paesi dell'Arabia, prima della guerra del Golfo, un sostanzioso aiuto veniva elargito all'O.L.P. (ed al suo terrorismo). La Libia infine è stata accusata dagli U.S.A. di finanziare direttamente il terrorismo internazionale. Da qui, per ritorsione, il bombardamento di Tripoli.

L'Algeria e l'Egitto, afflitti da un incremento demografico del tre per cento, perché succubi del populismo islamico secondo il quale «il numero è potenza», non arrivano a fronteggiare i problemi posti da un eccessivo sviluppo della popolazione che, con tale tasso, raddoppia nel giro di un paio di decenni.

Dove l'indice d'incremento del tasso di natalità supera l'incremento del prodotto interno di una nazione, è impossibile lo sviluppo ed il tenore di vita diminuisce.

L'Egitto supera già i 55 milioni d'abitanti e si prevede che nell'anno 2000 ben venti milioni ne saranno ammassati al Cairo e la situazione diverrà esplosiva. Invano Mubarak ha avvertito il suo popolo che: «un milione e mezzo di egiziani in più ogni anno rendono disperata ogni nostra opera».

L'Algeria, disillusa dal socialismo islamico, è rifluita nell'integralismo e fronteggia le sue necessità crescenti di prodotti alimentari di cui è largamente deficitaria con le esportazioni di metano, che ne coprono i quattro quinti del costo in valuta, e l'altro quinto è coperto dalle rimesse dei suoi emigrati.

Con una tale situazione gli agitatori alge-

rini hanno avuto il coraggio non solo di incitare le masse a schierarsi con Saddam ma hanno reclamato dal governo il blocco delle esportazioni verso l'Europa del gas metano. Ignoranza o malafede? Quello che è certo è che il popolo viene ingannato e fanatizzato.

Dal mondo arabo, al quale fanno da cassa di risonanza capi religiosi ed alcuni intellettuali della sinistra, cattolica e non, vengono avanzati, come pretesti del vittimismo antioccidentale, le recriminazioni storiche sull'eredità del colonialismo.

Ma si dimentica che gli arabi colonizzarono la Spagna, la Sicilia e la Sardegna, i saraceni saccheggiarono per secoli, diffondendo il terrore, tutte le coste europee del Mediterraneo ed i turchi sottomisero per secoli l'Europa balcanica e giunsero ad assediare persino Vienna.

Senza l'intervento della cavalleria polacca del re Sobieski forse ancora oggi mezza Europa sarebbe musulmana, Italia compresa.

Non appare chiaro, alla luce di questa animosità antioccidentale degli arabi, da loro giustificata dal risentimento del passato colonialismo, il perché il loro maggiore odio sia rivolto verso gli Stati Uniti che con il colonialismo, nella loro area, non hanno avuto a che fare.

Oggi, alle soglie del duemila, è un'assurda impostura il concetto di guerra santa islamica, predicata dal Corano, che presuppone «un'infedele», o cioè «uomo di altra fede» da convertire o da distruggere.

L'Europa si va sempre più scristianizzando nel senso che il cristianesimo va degenerando (o maturando) in un liberismo laico e tollerante.

Che evoluzione in senso inverso hanno seguito il Cristianesimo e l'Islam! Dalla pacifica convivenza dei cristiani e degli arabi in Spagna ed in Sicilia, allo scontro armato delle Crociate sino al tentativo d'invasione dell'Europa fermato a Poitiers.

Ma è opportuno ricordare il diverso comportamento della Sublime Porta e della Chiesa di Roma nei secoli XVII e XVIII nei confronti delle altre fedi.

L'impero ottomano nel governo dei popoli dei balcani, da lui sottomessi, ne rispettava il credo e non usava violenza.

A chi non era maomettano era imposta una tassa e, soprattutto in Grecia, molti si convertirono, più per convenienza che per

convinzione. Ed ancora oggi in tutte le nazioni balcaniche esistono forti nuclei islamici.

La Sublime Porta apprezzava la cultura dei greci ed il sultano sceglieva fra quelli del quartiere Fanar (i fanarioti) i suoi alti funzionari ai quali affidava anche altre cariche di governo nei territori occupati.

La Chiesa Cristiana, invece, fu estremamente dura verso le altre fedi e gli eretici e la Santa Inquisizione torturava e bruciava.

In Spagna ed in Portogallo gli ebrei che non riuscirono a sfuggire alla persecuzione alla quale furono sottoposti accettarono il battesimo e, mentre fingevano di seguire i precetti della fede cristiana, nascostamente - nell'interno delle famiglie - seguirono a professare quella dei padri.

Per questa loro doppiezza di fede furono detti «i marrani». Poi tutti emigrarono dalla penisola iberica spargendosi per l'Europa. In Italia loro approdi furono Livorno e Ferrara.

Nel XIX secolo a Roma, ancora Stato Pontificio sino al 1870, gli ebrei forzatamente dovevano assistere al rito cristiano della messa perché si convertissero ed il Ghetto, il loro quartiere, veniva sbarrato dal tramonto all'alba.

Oggi i ruoli sono invertiti. A Roma, nella ormai tollerante città di Pietro, è sorta una grande moschea il cui minareto, per la sua notevole altezza, ha fatto discutere gli urbanisti ma non la Santa Sede.

Ma quando autorizzerà Riad, ortodosso custode dei luoghi sacri musulmani, la costruzione di una chiesa cristiana, non diciamo alla Mecca, ma in una qualsiasi parte del territorio saudita?

Il laico Saddam, protagonista di due guerre interarabe, nel tentativo di scatenare un conflitto mondiale per proteggere la sua rapina del Kuwait, si è professato credente ed ispirato da Allah ad incitare i popoli musulmani alla guerra santa.

Ma dove è oggi una Costantinopoli da conquistare?

I suoi appelli bellicosi, e quelli degli ulema che in Giordania, a Tunisi, ad Algeri ed in Marocco gli hanno fatto eco, hanno sollevato sommosse che la rapida fine della guerra del Golfo e l'umiliazione militare inflitta al nuovo Saladino sembra abbiano placato.

Ma una forma di odio, o quanto meno di ripulsa collettiva verso l'occidente esisteva ed è rimasta. Forse serve per esorcizzare le contraddizioni esistenti nel mondo arabo che tenta di chiamarsi nazione e non lo è perché rinchiede nel suo seno masse indigenti e detentori di enormi ricchezze, imbelli emiri egoisti e dittatori, da Gheddafi a Saddam ad Assad, tutti signori della guerra.

Forse questo astio contro l'occidente è uno strumento di governo per dirottare verso l'esterno l'incapacità di affrontare i problemi interni, forse siamo noi che non riusciamo a comprendere l'animo arabo che da una religione usata come unica legge ha sviluppato una civiltà e, perso in un sogno di passata grandezza, non ne vede oggi i limiti.

Ed invidia, odia e brama la nostra libertà di pensiero ed il nostro sviluppo che non è capace di darsi.

Roberto Cestelli

ABBONAMENTI

Italia:

Ordinario Lire 20.000
Sostenitore Lire 50.000

Altri Paesi europei:

Ordinario ff. 120
Sostenitore ff. 250

Paesi extra-europei:

Ordinario \$ 20
Sostenitore \$ 60

(o controvalore in un'altra moneta europea o dollari)

L'abbonamento sottoscritto sarà valido per tutto l'anno 1991.

Il versamento potrà essere effettuato direttamente sia con assegno bancario, sia con versamento sul c/c postale n. 36220002 di Roma a nome del «Bulletin Européen» - Foro Traiano 1/A - ROMA 00187.

«La Romania oggi»

In Romania il crollo del sistema centrale dopo la rivoluzione del dicembre 1989 è stato seguito da sistemazioni transitorie in tutti i settori con un risultato ovunque di un brusco declino della produzione industriale scesa di oltre il 20% nel 1990 mentre i prezzi già al 31 ottobre dello stesso anno erano saliti di pari percentuale. Il 1° novembre decorso il governo stabiliva una prima liberalizzazione dei prezzi su una quota del 25% dei prodotti dando un sia pur inadeguato sostegno ai salari.

Viste le già austere condizioni di vita alle quali il regime di Ceausescu aveva sottoposto i rumeni il nuovo governo non poteva permettersi ulteriori contrazioni e procedeva su di una strada inversa a quella seguita dal dittatore bloccando l'esportazione di alcuni beni, soprattutto prodotti agricoli, liberalizzando parzialmente l'economia agraria, concedendo limitate superfici coltivabili all'iniziativa privata ed incrementando alcune importazioni di beni di consumo.

Dopo nove anni di eccedenze in valuta convertibile (che aveva permesso di azzerare il debito estero che nel 1980 superava i 10 miliardi di dollari) nel 1990 la bilancia commerciale ha segnato un disavanzo di 1,5 miliardi di dollari.

Le importazioni in valuta forte sono aumentate di oltre il 50% mentre le esportazioni sono calate del 45%.

Il deficit estero del 1990 è stato finanziato quasi interamente attingendo alle riserve valutarie. Ma questa forma di finanziamento è ora non ripetibile perché le riserve in valuta hanno raggiunto un irriducibile minimo inferiore a mezzo miliardo di dollari, oro escluso.

Già nel 1990 la disoccupazione superava il 10% della forza lavoro e la produttività del lavoro era all'incirca al 78% del livello del settembre 1989. In tutti i settori in tale anno gli investimenti sono precipitati.

Nel 1991 è atteso un sostanziale afflusso di capitali da fonti ufficiali estere. Un programma di finanziamento del Fondo Monetario Internazionale, già sospeso, è previsto

possa entrare in funzione nel corrente 1991 con un progetto della Banca Mondiale e seguito da un regolamento finanziario strutturale.

Più immediato sarà un finanziamento ponte del F.M.I. la cui erogazione è attualmente in discussione. Anche estere sembrano pronte a concludere aperture di credito per circa mezzo miliardo di dollari per sostenere il commercio estero.

Malgrado le condizioni formali usuali imposte su questi fondi esteri si prevede che il governo romeno li utilizzerà soprattutto per il consumo più che per l'investimento ma anche così tuttavia nel corrente 1991 si nota un certo declino nei guadagni effettivi e nei consumi.

Indipendentemente dal sostanziale aumento dei prezzi amministrati, dalla liberalizzazione dei prezzi di alcuni settori di beni e della nuova politica agraria, la riforma economica, ad oltre un anno dalla rivoluzione, è ancora ai primi passi perché manca al governo il consenso socio-politico ed il dissenso popolare (sotto forme di scioperi e di proteste) lo ha costretto a fare marcia indietro sulla via della realizzazione di un mercato libero.

L'introduzione di un serio programma di riforma in tali circostanze è opera coraggiosa ma, sfortunatamente, in termini reali le riforme adottate si devono giudicare inadeguate. In particolare la decisione di liberalizzare solamente il 25% dei generi di consumo a decorrere dal 1° novembre 1990 e di indicizzare i salari dal 1° gennaio corrente è risultato un errore.

A prima vista sembra che ciò dovrebbe compensare il consumatore per la perdita del potere di acquisto in realtà creerà le condizioni ottimali per una spirale salari-prezzi a cui è da aggiungere l'inflazione.

Il governo infatti, sotto la pressione dell'opinione pubblica, è stato costretto a rinviare – per ora – di sei mesi (e cioè al 1° giugno p.v.) la liberalizzazione dei prezzi e di conseguenza a continuare a sovvenzionare i passivi delle industrie di stato. E per

farvi fronte ha ordinato alla Banca Nazionale l'emissione straordinaria di carta moneta.

L'emanazione recente di buone leggi che autorizzano la costituzione di società commerciali e che autorizzano ed incentivano gli investimenti stranieri sono evidente segnale che il governo intende proseguire nella via di dare alla nazione un ordinamento liberale.

Il passaggio dall'economia di stato all'economia di mercato non è mai rapido e comporta anni di sacrifici. La libertà dal bisogno è la più difficile da conquistare. Per tutti i paesi dell'est gli anni novanta saranno duri e richiederanno molto sudore e forse lacrime. Ma i paesi occidentali non faranno mancare il loro aiuto, soprattutto nel loro interesse, per creare nel cuore dell'Europa nuovi mercati, allargare la sfera del benessere, il primo elemento che assicura la pace.

Anche se il governo ha adottato un programma di riforma economica contenuto, la sua attuazione ha incontrato non poche difficoltà. Dopo il primo aumento dei prezzi del 1° novembre 1990 la reazione di tutta la popolazione coinvolta ha suggerito al governo di ritardare la seconda fase della riforma, originariamente programmata per il gennaio 1991, di un periodo di sei mesi. Preoccupazioni simili probabilmente ritarderanno l'attuazione di altri programmi.

Nel frattempo l'economia continua ancora a deteriorarsi. La produzione sta verosimilmente scendendo sotto il livello del 1990 e l'industria pesante è quella che si sta riducendo di più. L'agricoltura appare invece in sviluppo grazie ai nuovi provvedimenti che hanno incentivato le iniziative private. Con l'espansione della produzione agricola le industrie leggere potrebbero risollevarsi prima delle altre trascinandole successivamente quelle di altri settori e dei servizi.

La domanda di tutti i generi di consumo dovrebbe scendere rispetto al livello del 1990 come conseguenza della riduzione del consumo privato in seguito all'ascendente aumento dei prezzi. Il governo ha deciso di lasciare aumentare i prezzi sostenendo nel frattempo i salari (come avviene nell'Unione Sovietica).

Gli investimenti potrebbero aumentare

nel 1991 in particolare nelle infrastrutture e nell'agricoltura utilizzando crediti esteri.

I prezzi aumenteranno più rapidamente nella seconda metà del corrente anno e conseguentemente è rimandato il programmato aumento della produzione di alcuni beni di consumo. Anche la prevista completa liberalizzazione dei prezzi è stata rimandata e quindi, sia pure temporaneamente, continueranno le sovvenzioni alle imprese. Questo aumenterà il deficit di bilancio il che provocherà emissioni ulteriori di moneta cartacea della Banca Nazionale. Si prevede (ed una legge è in corso di emanazione) che la Banca Nazionale potrebbe essere obbligata, ancora per cinque anni, a finanziare in tal modo il deficit del bilancio per un importo sino al 5 per cento del prodotto nazionale lordo.

Il valore del dollaro nel commercio in valuta convertibile potrebbe ancora aumentare nel corrente 1991 quando la maggior parte delle transazioni con gli altri paesi del disciolto COMECON saranno tutte effettuate in valute convertibili. In termini di volume il totale delle esportazioni nel 1991 potrebbe ancora contrarsi leggermente riflettendo le difficoltà della produzione. Un miglioramento nell'esportazione dei prodotti agricoli dovrebbe verificarsi quando sarà tolto, probabilmente dopo il raccolto, il divieto di esportare generi alimentari. D'altra parte il valore delle importazioni aumenterà con l'estensione del credito estero. La produzione dei generi di consumi non sarà amministrativamente ristretta ma la domanda sarà contenuta mediante i prezzi altissimi di tali beni, risultato degli alti prezzi mondiali e soprattutto delle svalutazioni del leu. Attualmente, le autorità prevedono un deficit del commercio in valuta convertibile di circa 1,5 miliardi di dollari per il 1991.

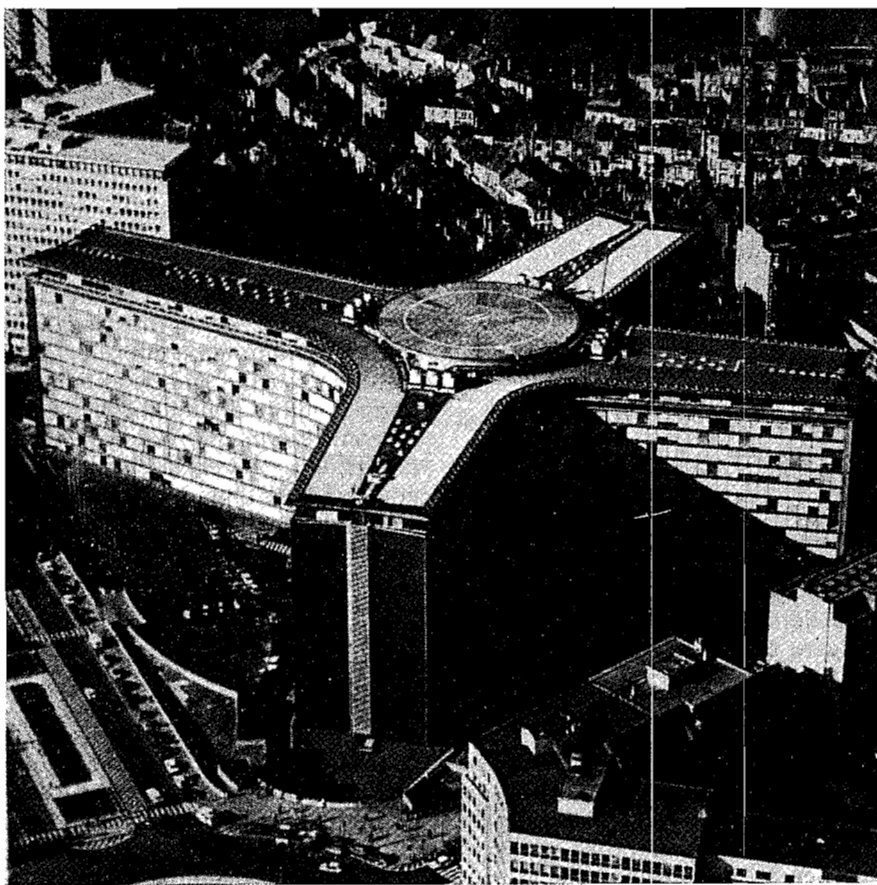
Per finanziare questo deficit, il governo farà affidamento sui crediti degli Enti internazionali e del sistema bancario estero. Il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale sembrano disposti a provvedere a larga parte del finanziamento. Il Fondo Monetario Internazionale, mediante una convenzione sottoscritta con le autorità romene, ha posto a disposizione 550 milioni

di dollari per il 1991 dei quali il 75 per cento anticipati. Altri 450 milioni di dollari dovrebbero venire dalla Banca Mondiale, una volta che il programma sia approvato, il che consiste nella messa a punto strutturale di un certo numero di prestiti e di alcuni progetti finanziari. Con la lenta diminuzione delle riserve la Banca Nazionale sta sollecitando un finanziamento ponte dal BIS. Altre somme minori sono state concesse da altri istituti internazionali come le Comunità europea e la Banca Europea per la Ricerca e lo Sviluppo. Le banche estere costituiranno un'altra significativa fonte di finanziamento.

Approssimativamente 500 milioni di dol-

lari verranno dai governi occidentali sotto forma di garanzie al credito per l'esportazione. Complessivamente nel 1991 l'ammontare del prestito estero sarà di circa 2 miliardi di dollari.

Il debito estero, già di 500 milioni di dollari alla fine del 1990, ammonterà a più di 2 miliardi alla fine del 1991. Nel frattempo le riserve ufficiali (escluso l'oro) probabilmente aumenteranno, il livello resterà basso in confronto alle importazioni (l'equivalente di meno di due mesi di importazioni). La Romania ha anche riserve auree, 2,2 milioni di once d'oro, per valore di circa 800 milioni di dollari al prezzo del mercato corrente.



Il Palazzo Berlaymont di Bruxelles sede della Cee sarà demolito. Le strutture d'amianto sono cancerogene.

Il Palazzo Berlaymont sarà demolito

Il Palazzo Berlaymont, sede della Commissione europea e simbolo contestabile sul piano architettuale dell'Europa dei Dodici, sparirà. La demolizione è stata definitivamente decisa.

L'edificio stava invecchiando male, il cemento si stava ricoprendo di una brutta patina e man mano che tutto si deteriorava l'amianto che è stato utilizzato e di cui si è abusato per gli allestimenti interni diventava pericoloso.

Negli anni '60, gli architetti De Vestel e Gilson, padri di questo edificio a forma di «stella a quattro punte», avevano lodevolmente voluto che ognuno avesse una finestra. Coloro che occupano gli uffici vi curano le loro piante verdi alla luce naturale ma le conferenze e le altre attività collettive si svolgono in un universo tetro – neon e climatizzatori senza aperture esterne – per non parlare delle sale destinate ai giornalisti, conviviali come un salone di un sottomarino.

L'affitto annuale è di 468 milioni di franchi belgi (78 milioni di franchi francesi) per 200.000 m.q. «È un prezzo politico», ammette il portavoce del commissario Antonio Cardoso Cunha, incaricato soprattutto delle questioni amministrative. Il guaio è che soltanto 50.000 m.q. sono effettivamente utilizzati, a causa dello spazio perso e della mancanza di voglia collettiva a lavorare nei temuti «piani 1 e 2», previsti all'inizio per le riunioni, ma nei quali i virtuosi della traduzione simultanea non sono stati gli unici a rifiutarsi di scendere per motivi di claustrofobia.

Man mano che gli effettivi si sono ampliati, si è dovuto collocare i funzionari altrove. Delle 15.000 persone che lavorano attualmente a Bruxelles per la Commissione, soltanto 3.000 occupano il Berlaymont, gli altri essendo disseminati in non meno di trenta due edifici annessi nelle vicinanze, con i problemi di organizzazione che ciò comporta.

Quindi il principio di rinnovamento del pietoso capolavoro è ormai acquisito. All'inizio del 1993, i 3.000 «Eurocrati», commissari in testa, lasceranno il luogo per degli edifici provvisori. Ma in quest'ultima settimana si è fatta strada un'idea: invece di restaurare l'opera, perché non raderla al suolo e costruire qualcosa di veramente nuovo, più bello, più adatto all'epoca e capace di accogliere almeno 10.000 funzionari? Si conserverebbe il nome Berlaymont – all'origine quello del convento che sorgeva in quei luoghi – visto che ormai è passato nel linguaggio corrente per indicare la Commissione, ma la bandiera blu stellata potrebbe allora sventolare su delle facciate meno lugubri.

Speculazione immobiliare in prospettiva

Il contratto che lega la Commissione a una società belga – nella quale la regione di Bruxelles è maggioritaria – scade nel 1993 e nel bilancio del 1992, l'esecutivo europeo deve prevedere a quali nuove spese bisognerà far fronte e perché. Da qui la riflessione attualmente avviata dal commissario Antonio Cardoso e Cunha, insieme alle autorità belghe dalle quali dipenderà in parte il seguito della questione.

La città che si vuole capitale d'Europa saprà fare delle proposte interessanti malgrado le difficoltà dovute ai suoi molteplici centri di decisione del suo sistema federale e regionale? Si prevedono delle grandi speculazioni immobiliari, come è già avvenuto per la nuova sede del consiglio dei ministri europei, che sarà presto ultimata. Ad ogni modo la Commissione avverte: non bisognerà approfittare della sua «trasparenza» per proporre qualsiasi cosa a qualsiasi prezzo.

L'accordo di Schengen

Sei paesi, uno spazio senza frontiere

Firmato nella cittadina lussemburghese di Schengen il 19 giugno 1990, questo testo – la convenzione di Schengen, che completa l'accordo che porta lo stesso nome del 14 giugno 1985 – riunisce un insieme di meccanismi che si applicano agli Stati che hanno deciso di sopprimere le loro frontiere comuni.

All'inizio erano cinque firmatari (Germania, Belgio, Francia, Lussemburgo, Paesi Bassi), oggi sono sei con l'Italia e saranno senz'altro otto da qui alla fine dell'anno con la Spagna e il Portogallo.

Sono stati necessari cinque anni di faticose trattative prima che i cinque «fondatori» si mettessero d'accordo sulle misure da adottare per compensare l'eliminazione dei controlli alle frontiere. Come preservare, «senza questi filtri», la sicurezza dei cittadini? Come far fronte al traffico di droga e di armi? Come controllare i flussi migratori? E come rinforzare la sicurezza senza attentare alla libertà? Se la risposta a tutte queste domande è formulata in un testo indigesto, lo spirito della legge si fonda su dei principi: la cooperazione fra gli Stati e la fiducia reciproca, le frontiere «interne» (vale a dire comuni) essendo riportate alle frontiere «esterne» quelle che non sono in comune con i paesi firmatari; per esempio: la frontiera terrestre tra la Francia e la Svizzera, l'aeroporto di Roma in caso dell'arrivo di un volo proveniente da un paese non firmatario, il porto di Rotterdam...).

Avendo un valore di trattato internazionale, la Convenzione di Schengen – di cui l'entrata in vigore è prevista per la fine del 1992 o l'inizio del 1993 – è da prendere o da lasciare tale e quale. I parlamentari francesi, che saranno i primi a pronunciarsi sulla questione, faranno lo sforzo di analizzare il suo contenuto? «Al momento attuale non ci sono cinque parlamentari che possano collocare Schengen sulla carta europea», si la-

menta il senatore Paul Masson.(RPR), che è stato uno dei primi a preoccuparsi per la «sicurezza interna della Francia». Ma anche se il testo rimane oscuro, rischia di provocare qualche agitazione.

Le grandi linee della Convenzione

– *Cooperazione di polizie.* La polizia di uno Stato firmatario potrà recarsi sul territorio di un altro Stato firmatario, per «osservazione», nel caso di pedinamenti riguardo le inchieste su infrazioni importanti e per «inseguimenti» in caso di reato flagrante. La convenzione enumera tredici infrazioni in seguito alle quali sarà autorizzato il diritto di inseguimento (assassinio, stupro, incendio, rapimento, ecc.). Questo diritto verrà esercitato in maniera diversa in ognuno dei sei Stati. In Francia, sarà illimitato nello spazio, ma la polizia di un altro Stato non potrà precedere a una interpellanza. In Italia, invece, la polizia francese potrà inseguire solo per dieci chilometri, ma potrà interpellare.

– *Concessione di visti.* L'obiettivo è, a termine, di ottenere una lista comune dei paesi i cui cittadini devono essere muniti di visto. Così che, l'Italia e la Spagna hanno istituito il visto per i cittadini del Magreb, per avvicinarsi alla lista degli altri cinque paesi membri del gruppo. L'effetto prodotto recentemente è stato un altro: la Germania ha consultato i membri del gruppo di Schengen prima di sopprimere i visti per i Polacchi; la decisione è stata finalmente presa in cinque. È prevista una armonizzazione delle condizioni del rilascio dei visti per meno di tre mesi. Infine, i cittadini dei Paesi terzi avranno l'obbligo di dichiararsi quando passeranno da uno Stato firmatario ad un altro.

– *Diritto di asilo.* La Convenzione stabi-

sce quale degli Stati del gruppo sarà responsabile di una richiesta di asilo, dovendo esserlo uno soltanto. Si tratterà dello Stato in cui già risiedono in qualità di rifugiati membri della famiglia del richiedente; dello Stato che gli ha rilasciato un titolo di soggiorno o un visto; di quello che ha autorizzato l'ingresso sul suo territorio senza richiedere il visto; o ancora del primo paese in cui il richiedente è entrato, anche se clandestinamente.

– *Responsabilità dei trasportatori.* Se l'ingresso in un territorio è negato a uno straniero, il trasportatore che ce l'ha portato dovrà riprenderlo a suo carico. Questa disposizione sarà regolata dai vari diritti nazionali. La Francia dovrà quindi dotarsi di una legislazione in questo senso. Questa è una delle preoccupazioni di Amnesty International che cita l'esempio di tre cittadini dello Sri-Lanka rimpatriati da Londra nel

loro paese da una compagnia aerea, nell'aprile 1990, mentre essi contavano di chiedere asilo politico in Gran-Bretagna – dove le compagnie aeree sono condannate a pagare mille sterline di multa a passeggero sprovvisto di visto –.

– *Gli scambi dei dati informatizzati.* La Convenzione ha previsto la creazione di uno schedario informatizzato comune per i paesi firmatari. Battezzato «sistema d'informazione Schengen» o SIS, questo schedario è in corso di installazione a Strasburgo. Vi figureranno soprattutto «le persone coinvolte nella grande criminalità» e «gli stranieri che non potranno essere ammessi per motivi di ordine pubblico e di sicurezza».

Ogni Stato firmatario dovrà, in vista della protezione del cittadino, dotarsi dell'equivalente della CNIL francese (Commissione nazionale informatica e libertà). Il Belgio sta già provvedendo.



Gorbaciov ha confermato il 22 maggio in occasione della visita del Presidente del Consiglio italiano Andreotti a Mosca, che spera di poter presentare una richiesta di aiuti economici all'occidente in occasione del vertice dei 7 paesi più industrializzati in programma a Londra in luglio. Si tratterebbe di cento miliardi di dollari e Gorbaciov assicura che tutto il mondo risentirebbe dei benefici.

Umanità e unità del diritto

Europeismo e cosmopolitismo

di Giorgio del Vecchio

Se il mondo invece di disprezzare i filosofi, ne avesse ascoltato gli insegnamenti, la vita dell'uomo sarebbe certamente meno infelice. Già in tempi molto remoti, ci sono stati pensatori che affermarono l'unità naturale del genere umano e di conseguenza la necessità della sua organizzazione pacifica; ma le discordie e le lotte continuarono a dilaniare i vari popoli, diventando anche sempre più violenti e crudeli. Tuttavia la voce di questi nobili animi non andò mai completamente persa e non restò senza eco; soprattutto oggi, come si sa, si sono moltiplicati gli sforzi per prevenire nuove catastrofi mediante l'istituzione di grandi organismi internazionali.

La filosofia degli Stoici, nella quale si è visto in virtù di alcuni dei suoi aspetti una specie di preludio del cristianesimo, formulò chiaramente l'ideale cosmopolitico in senso propriamente positivo se non solamente negativo, alla maniera dei Cinici; altrimenti detto come un superamento e non un semplice rinnegamento dello Stato. Quest'ideale non era un riflesso (come alcuni hanno creduto) della formazione di un impero quasi mondiale dopo le conquiste di Alessandro il Grande (un impero che d'altra parte non doveva durare a lungo); al contrario era coscientemente dedotto dalla constatazione di un'affinità tra natura e ragione in tutti gli uomini. Così, conformemente alla dottrina del suo maestro Poseidonius, Cicerone espresse con perspicacia quest'idea in quel celebre passaggio della Repubblica (III, 22): «Est quidem vera lex recta ratio, naturae congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna... Nec erit alia lex Romae, alia Athenis, alia nunc, alia posthaec; sed et omnes gentes et omni tempore una lex, et sempiterna, et immutabilis continebit».

E Seneca affermava in modo analogo «ali-quod esse commune jus generis humani»

(Epist. 48). «Membra sumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit» (Epist. 95). Quello che è notevole è che già secondo gli Stoici, il legame che unisce tutti gli esseri umani – cittadini dell'unica patria, il mondo – non è solamente giuridico, ma anche morale: ognuno ha il dovere di essere utile agli altri. «Hominibus prodesse natura me jubet»: «Homo in auditorium mutuum genitus est» (Seneca, De vita beata, XXIV, 3; De ira, 1,5).

È bene notare che idee analoghe, più o meno esplicite, affiorano nelle dottrine filosofiche e religiose di diverse popoli orientali e, in un certo qual modo, di tutti i popoli: questo dimostra che nella coscienza umana vi è realmente una luce naturale, una voce profonda – la voce della ragione – che, quando viene correttamente ascoltata e interpretata, conduce ugualmente a massime morali e giuridiche applicabili a tutta l'umanità.

Ma l'espressione più alta, più chiara e definitiva di un'unica legge che trascende tutte le possibili divergenze degli ordini positivi e vale in modo assoluto per tutto il genere umano è la «lieta novella» del messaggio cristiano. Tutti gli uomini sono fratelli, in tutti c'è l'impronta di uno stesso spirito, a tutti si impone lo stesso dovere: quello della carità come principio e regola di vita universale, nei rapporti di ognuno con gli altri. E l'imperativo morale è accompagnato anche qui, in virtù di una logica e irrefutabile coerenza, dall'imperativo giuridico: vale a dire il postulato di un diritto stabilito da una legge naturale, superiore alle leggi positive, che coordina tra di loro non solamente gli individui, ma anche le nazioni e gli Stati, e che ne definisce gli obblighi e le rispettive facoltà. Questa legge, secondo la concezione cristiana, è il riflesso della saggezza divina nell'animo umano, adatto alle capacità della sua natura («secundum pro-

portionem capacitatis humanae naturae», come precisamente dice S. Tommaso).

La massima dell'unità del genere umano è affermata con vigore da Dante in conformità ai dogmi cristiani («totum humanun genes ordinatur Deo adsimilatur quando maxime est unum» e sviluppata in tutta una serie di sottili argomenti, sia sul piano ideologico e morale che su quello politico. Il disegno della Monarchia universale descritto da Dante non poté allora, come non potrebbe esserlo oggi, messo in atto; ma nel suo significato essenziale, dal momento che propone un'organizzazione unitaria di diverse nazioni, esprime un'esigenza oggi più che mai viva e sentita.

In ogni secolo, anche nei momenti più bui e tormentati delle vicissitudini umane, c'è sempre stata una voce a ricordare l'avvertimento del Vangelo e, al tempo stesso, il postulato della ragione umana per la pacificazione del mondo. Mentre, ad esempio, gli indigeni del continente americano, scoperto da poco, erano vittime della violenza e della crudeltà dei «conquistadores», il grande pensatore spagnolo Francisco De Vitoria, si ergeva per difenderli, negando che la differenza di religione potesse essere un motivo legittimo di guerra e sostenendo che ogni popolo, anche quelli che vengono chiamati barbari, sono naturalmente uniti da un legame giuridico – il «jus inter gentes» – che nessuno ha il diritto di ignorare. «Totus orbis», scriveva, «aliquo modo est una republica». Nello stesso ordine di idee, Vico parlò più tardi di una «grande città del mondo», Wolff di una «civitas gentium maxima», Kant di un «Weltrepublik», ognuno illustrando questo concetto a suo modo. È inutile ricordare qui altre formule e altre dottrine, anche più recenti, essenzialmente analoghe.

Piuttosto ci domanderemo – come mai – malgrado le invocazioni alla pace e all'organizzazione unitaria del genere umano, così costanti, così autorizzate, il mondo abbia continuato a scindersi in diverse unità politiche, molto spesso contrapposte da violenti contrasti? La risposta a questa domanda non può essere semplice.

Stabilire un ordine giuridico universale sarebbe facile se l'uomo fosse solo spirito e ragione, e se tutti gli esseri umani vivessero

«ex solo rationis dictamine»; ma le passioni e gli impulsi che spingono all'azione sono talmente vari e complessi, e la sproporzione tra mezzi e fini è generalmente così grande che la vita individuale e tanto più quella di interi popoli suscita continuamente nuovi problemi, e gli antagonismi sono pressoché inevitabili. Proprio dopo aver analizzato il problema della completa abolizione della guerra, Leibniz e Kant fecero poi giustamente osservare che l'epigrafe «Pax perpetua» era stata apposta con ragione in un cimitero, ma che non era così facilmente applicabile alla comunità dei viventi.

Non bisogna quindi stupirsi, se così tanti disegni si sono dimostrati incapaci a risolvere questo problema. È così che si è proposto invano, a questo scopo, la «non resistenza al male», vale a dire la rinuncia a qualsiasi impiego della forza: dottrina che non è conforme neanche al principio cristiano, il quale ci consiglia di perdonare le offese che ci vengono fatte, ma certamente non ci vieta di soccorrere il prossimo, ingiustamente minacciato o oppresso. D'altro canto, i tentativi fatti per instaurare con le armi il dominio su tutti i popoli sono sempre falliti e non hanno mai garantito la pace; come quelli di garantire perpetuamente lo status quo con un accordo che dichiarò immutabili le frontiere e i regimi esistenti a un dato momento.

Se dopo tante difficoltà si può dire di aver raggiunto un risultato, puramente teorico, è la constatazione che una pace vera e duratura è possibile solamente se fondata sulla giustizia.

Troppo spesso questa verità è stata dimenticata o messa da parte; troppo spesso i propositi dichiarati di pace celavano degli scopi meschinamente egoistici: per esempio, conservare una posizione ingiustificata di privilegio, oppure sottrarsi, dietro una copertura di vago internazionalismo, al compimento dei doveri verso la patria.

Il principio di giustizia (indissolubile, è bene ricordarlo, quello della carità) deve regnare prima di tutto nel nostro animo: perché la pace esteriore non può essere che un riflesso della pace interiore, come è stato molto bene visto da Papa Pio XII. Non dimentichiamoci che la società umana si com-

pone per così dire di cerchi concentrici, partendo dal cerchio più piccolo che è la famiglia, per arrivare man mano a cerchi più vasti come la nazione e tutta l'umanità. In ognuno di essi l'individuo deve collaborare e, se necessario, sacrificarsi per il bene comune; in ognuno di essi devono essere realizzati i principi che dimorano prima nella coscienza e che, da lì, irradiano come dal loro proprio centro, dando una norma coerente alle diverse specie di relazioni. In nessun caso, di conseguenza, i legami che determinano i cerchi più vasti possono invalidare quelli che sono propri ai cerchi più piccoli.

Come possono predicare la pace internazionale quelli che seminano zizzania nella loro propria patria, praticando interdizioni, «epurazioni» (che in verità non hanno niente di puro), fomentando l'odio tra le classi, organizzando il sabotaggio, combattendo la religione e tendendo a rovesciare ogni ordine civico per instaurare una dittatura di partito? Dobbiamo apertamente stigmatizzare questo falso europeismo e questo falso internazionalismo che disprezza il rispetto che si deve al proprio paese, rinnegando le tradizioni e le glorie, e trasgredendo i doveri sacri che ne derivano. «Diffidate – scriveva con ragione Rousseau – di questi cosmopoliti che vanno a cercare lontano nei loro libri dei doveri che disdegnano di compiere intorno a loro».

Dobbiamo ugualmente denunciare le imperfezioni di queste istituzioni internazionali che dopo aver proclamato – come si legge nella Carta dell'Organizzazione delle Nazioni Unite – «l'uguaglianza dei diritti delle nazioni grandi e piccole», hanno concesso una preponderanza assoluta, per tutte le questioni più gravi, a qualche Stato e sanzionato, di conseguenza, un'inferiorità permanente per tutti gli altri. È evidente che tale incongruenza dovrebbe essere abolita.

È vero che il fatto di avere ammesso come membri dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, presso «Stati di diritto», Stati dal regime assoluto o «di polizia», ha reso possibile il suo accrescimento numerico; ma è ugualmente vero che questa anomalia intrinseca, che si aggiunge all'altra, menzionata qui sopra, rende estremamente difficile e quasi impossibile una vera e propria con-

cordia e un'azione efficace.

Così, mentre è augurabile una revisione della Carta di questa Organizzazione, è bene notare che anche al di fuori di essa, sono possibili dei raggruppamenti particolari tra Stati che abbiano una più grande omogeneità di ideali, di leggi e di interessi. Questo, non solamente può costituire una difesa più sicura contro eventuali aggressioni, ma può anche promuovere e preparare in maniera più concreta e diretta in determinati settori, la realizzazione di questi scopi che, nell'ambito di questa Organizzazione sono tracciati unicamente nell'astratto e sono poco messi in pratica. Sarebbe superfluo fare degli esempi di tali raggruppamenti assai numerosi nella nostra epoca.

Più di un secolo fa, in circostanze politiche ancora più difficili di quelle di oggi, Giuseppe Mazzini concepiva e avviava l'organizzazione della «Giovine Europa» destinata a rappresentare l'avvenire europeo, armonizzando le idee di patria e di umanità.

Avrebbe dovuto riunire in comitati nazionali tutti gli uomini che credevano in un futuro di libertà, uguaglianza e fraternità; un comitato centrale sarebbe stato costituito dai delegati dei vari comitati nazionali. I primi tra di loro furono la Giovane Italia, la Giovane Germania e la Giovane Polonia, ai quali altri si sarebbero dovuti aggiungere secondo il progetto di Mazzini. Idee analoghe furono difese da altri pensatori della stessa epoca, soprattutto Carlo Cattaneo che per primo enunciò la formula «Stati Uniti d'Europa» (Cfr. C. Curcio, *Nazione, Europa, Umanità* - Milano 1950; P. Brezzi, *Realtà e mito dell'Europa* - Roma 1954).

Queste aspirazioni si sono largamente diffuse alla nostra epoca, dando anche luogo a precisi programmi politici. Tuttavia non sfuggirà a nessuno che, adesso, l'Europa ha giustamente perso questa egemonia spirituale che aveva esercitato per tanti secoli sul mondo intero. Bonfante faceva osservare con perspicacia che «ogni civiltà, in un certo senso, si uccide da sola: diffondendosi spontaneamente, essa fa dono dei suoi propri elementi e dei motivi della sua grandezza ad altri popoli, che si impegnano in una lotta generalmente vittoriosa con quelli che gli hanno preceduti» (P. Bonfante, *l'Europa e la sua civiltà* - in «Atti del Conve-

gno Volta» - Accademia d'Italia, 1932, e nella «Rivista internazionale di Filosofia del diritto», A. XIII, 1933, Fasc. 1). E' così che secondo Bonfante, la crisi dell'Europa deriva soprattutto dal fatto che fu la generosa dispensatrice della sua civiltà. Il solo rimedio alla decadenza che minaccia gli Stati europei, spesso divisi e in disaccordo, è lo sviluppo di un sentimento di solidarietà che induce a un'unione stabile.

Per altre vie, questa conclusione va a coincidere con l'ideale proposto un secolo prima da Mazzini e Cattaneo. Ma oggi come allora, l'unificazione europea (che dovrebbe essere in ogni caso subordinata al rispetto delle nazionalità individuali) è resa impossibile dall'enorme disparità dei regimi politici. Da qui la necessità evidente di limitare per il momento il programma ad un'unificazione parziale mediante accordi tra gli Stati che hanno delle costituzioni omogenee. In questo senso, come si sa, si è sviluppata in questi ultimi anni e continua a svilupparsi ancora oggi, un'azione non priva di risultati pratici; ma tuttavia tendente non all'instaurazione di un regime generale unitario, ma a una coordinazione di organismi e istituzioni che hanno dei determinati scopi.

Anche con questi limiti, peraltro, i tentativi per avviarsi verso una costituzione europea comune (che dovrebbe preludere ad una costituzione ancora più vasta, ovvero, veramente cosmopolita) incontrano ostacoli non trascurabili a causa delle divergenze di interessi e di un residuo di diffidenza nei rapporti tra alcuni Stati. Aggiungiamo che una delle più grandi potenze europee, la Gran Bretagna, benché favorevole in via di massima agli accordi in questione, non sembra per nulla disposta a parteciparvi formalmente, a causa dei suoi legami con altre nazioni che fanno parte del Commonwealth.

In realtà, più ancora che la vicinanza geografica, sembra che l'affinità dei concetti morali e giuridici dei vari popoli possa costituire una base per la loro unione stabile.

Bisogna riconoscere che in questo senso,

mentre la formazione sognata dagli «Stati Uniti d'Europa» non è possibile allo stato attuale, e rappresenta solo un fine da raggiungere in un lontano futuro, si può e si deve, al contrario, estendere e moltiplicare fin da ora le organizzazioni unitarie tra gli Stati europei ed extra-europei che ammettono gli stessi principi fondamentali di giustizia, carità e libertà e che vogliono veramente vivere e cooperare conformemente a questi principi. Veramente: perché – ripetiamolo – non basta proclamare o sottoscrivere delle formule come quelle della Carta dell'O.N.U. sull'uguaglianza delle nazioni, grandi e piccole, e sui diritti naturali della persona umana, quando questi principi proclamati sono contraddetti e violati dalle legislazioni interne e dagli strumenti internazionali stessi.

La limitazione dei progetti immediatamente realizzabile non implica per nulla al mondo la rinuncia al programma di principio dell'unificazione cosmopolita di tutto il genere umano, ma significa solamente che ci si rende conto che questo programma è realizzabile solo gradatamente.

Ricordiamolo ancora, per concludere, che le condizioni preliminari di un'organizzazione veramente unitaria e duratura del mondo sono la pacificazione interna, o ancora l'eliminazione degli odi nelle coscienze individuali; la concordia civile, o ancora la fine delle lotte faziose nello stesso paese; l'abbandono della politica di forza, colonialista o no, nei rapporti tra le varie nazioni.

Questo mondo civile è ancora giovane (cosa sono qualche millennio di fronte all'eternità?) e l'era che viviamo non è forse solo la preistoria dell'umanità che forse, quasi ancora anarchica, si cerca e spesso si perde e a volte delira. Ma questi fini supremi che ci indicano la ragione e il Vangelo sono chiari e sicuri.

Dobbiamo aver fede nella loro realizzazione futura, fosse anche lontana, e sforzarci di dare, a questo scopo, il nostro contributo per minimo che sia.

Giorgio Del Vecchio

I Celti, i primi Europei

Riuniti a Venezia, fino all'8 dicembre, più di 2.200 oggetti prestatati da 200 musei di 24 paesi testimoniano la grandezza e l'originalità di una civiltà

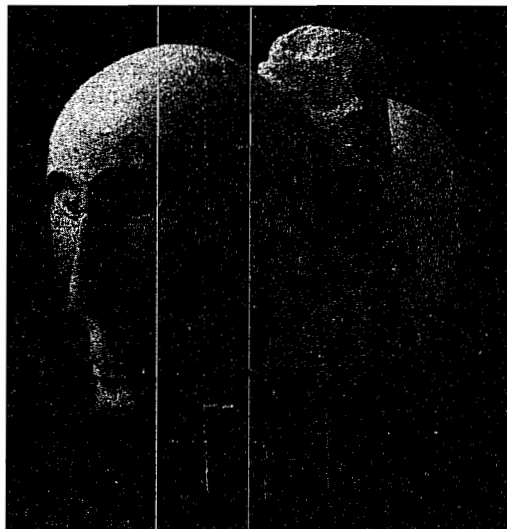
di Yvonne Rebeyrol

L'Europa dei Dodici farà un passo importante verso l'unità il 1° gennaio 1993. Questa tappa sembra essere una totale innovazione per il nostro vecchio continente che ci sembra essere stato sempre sbriciolato fra i poteri, le lingue e le abitudini senza che essi abbiano un punto in comune. Certo, si sa che l'Impero romano comprendeva l'Europa occidentale e l'Europa mediterranea, ma si estendeva anche fino al Nord Africa e all'Asia Minore. Cosicché non era puramente europeo.

In compenso, si dimentica – o si ignora – che l'originalissima civiltà celta ha unificato buona parte dell'Europa, dal sesto secolo (e forse anche prima) al primo secolo a.C., facendo vivere quest'ultima, per più di mezzo millennio, con un'arte, usanze, religione, una lingua di base, tecnologie comuni, le cui tracce si possono ritrovare, se uno le sa cercare e vedere, dall'Atlantico all'Europa centrale.

Nel 1988, Palazzo Grassi, l'istituzione culturale della Fiat a Venezia, aveva attirato più di 750.000 visitatori presentando una mostra sui Fenici, questo popolo di commercianti semitici che ha avuto un ruolo essenziale nel mondo mediterraneo durante i tre ultimi millenni prima della nostra era. Con l'avvicinarsi dell'unità europea del 1° gennaio 1993, Palazzo Grassi ha voluto mostrare l'importanza dei Celti nella storia e lo sviluppo dell'Europa.

Ben inteso, i Celti non sono sorti con una generazione spontanea nell'antica Europa. Indo-europee senza dubbio, le tribù celte sono arrivate non si sa esattamente quando, ma sicuramente poco a poco, da non si sa bene dove (forse dall'Asia centrale o occidentale). Comunque sia, erano già insediate nell'Europa centrale e occidentale quan-



Testa in pietra del 3° secolo a.C. proveniente da un santuario di Roquepertuse (Bocche del Rodano).

do i Greci e gli Etruschi hanno cominciato ad interessarsi a queste regioni nel sesto secolo a.C. e incontestabilmente si trattava di uno stesso popolo visto che venivano chiamati con il nome Celti (e le sue varianti «Galli» o «Galati») da un capo all'altro dell'Europa di allora.

È altresì innegabile che i Celti non sono arrivati in queste regioni vuoti. Quindi sicuramente hanno assimilato degli elementi di culture anteriori che hanno trovato sul posto. I Celti erano industriosi, inventivi. La loro agricoltura era prospera. Si sono moltiplicati. E questo li ha obbligati ad intraprendere, nel quinto e quarto secolo prima della nostra era, delle massicce migrazioni che si susseguivano. Ma non all'avventura. Questi importanti movimenti di popoli era-

no organizzati e avvenivano il più delle volte dopo trattative con tribù il cui numero di membri si era bruscamente ridotto per ragioni che si ignorano e con altre tribù che dovevano lasciare passare pacificamente sui loro territori queste enormi colonne migratorie. Questo supponeva che le tribù celtiche intrattenessero da molto tempo dei rapporti di vicinato o di baratto con popoli vicini e lontani.

A partire dal terzo secolo, il mercenariato ha avuto sicuramente un ruolo importante negli spostamenti dei Celti: numerosi gruppi si spostavano alla ricerca di un'assunzione. In effetti, i soldati galli, valorosissimi, erano molto apprezzati, in tutte le armate degli Stati mediterranei.

I celti non hanno scritto molto. Certo, hanno trascritto la loro lingua sin dal sesto secolo prima della nostra era con caratteri etruschi, come indica una scritta su un bicchiere che è stato scoperto a Casteletto-Ticino (nella pianura padana). Più tardi hanno utilizzato l'alfabeto greco o latino, a seconda se si trovavano in zone dove predominava l'influenza greca o romana. Ma si tratta sempre di scritte molto brevi che il più delle volte citano dei nomi di persona.

C'è naturalmente il calendario ritrovato nel 1897 a Coligny (Ain) ed esposto (in tempi normali) al museo della civiltà gallo-romana di Lione, che Paul-Marie Duval (dell'Istituto e vecchio professore del Collegio di Francia) ha pubblicato e tradotto (per quanto possibile). Questo calendario, uno dei più lunghi testi conosciuti in lingua celta, è stato inciso su delle grandi placche di bronzo alla fine del secondo secolo della nostra era. Copre un periodo di cinque anni (un lustro) e, anche se non completamente capito, testimonia la grandissima complessità dell'anno liturgico gallico, che si basa sia sul calendario lunare che su quello solare: l'anno gallico comprendeva 12 mesi di ventinove o trenta giorni, cosicché ogni due anni e mezzo, bisognava aggiungere un mese intercalare.

All'epoca dello splendore della civiltà celta, i druidi – la casta religiosa – erano molto sapienti ed erano anche dei matematici abbastanza bravi per essere in grado di fare i calcoli necessari a memoria. In effetti, erano assolutamente contrari a mettere per

iscritto qualsiasi cosa si riferisse alla religione – senza dubbio per conservare il loro potere indispensabile al buon funzionamento della vita degli dei e degli uomini.

Dopo la conquista romana, le alti classi galliche favorite da Roma si sono ardentemente romanizzate, cosicché alla fine del secolo secondo della nostra era non c'era probabilmente più nessuno capace di stabilire a memoria il calendario liturgico che sopravviveva secondo i vecchi ritmi, anche se molti dei gallici erano stati ribattezzati con nomi di divinità romane.

Venceslas Kruta (Scuola pratica degli alti studi, Parigi) ci ha spiegato che uno dei compiti più difficili degli organizzatori della mostra è stato quello di scegliere i 2.000 oggetti da presentare in modo tale da dare ai visitatori un quadro dei periodi successivi e della ripartizione geografica, delle capacità artistiche e tecniche, della romanizzazione e anche della «cristianizzazione» della civiltà celta. Non ci dimentichiamo che l'Irlanda cristiana ne è stata, in effetti, per diversi secoli il meraviglioso conservatorio.

La mostra, «messa in scena» da Gae Aulenti, è splendida per la sua bellezza e la qualità degli oggetti esposti, tutti originali, a parte una minuscola barca votiva composta di una minuscola foglia d'oro, troppo fragile per poter uscire dal Museo nazionale irlandese, di Dublino. Si può forse solo rimpiangere che le spiegazioni siano unicamente in italiano... Ma non per questo ci si deve privare dell'immenso piacere che reca questa mostra eccezionale per gli oggetti esposti, dei quali alcuni sono stati prestati per la prima volta. Così il meraviglioso «paiolo» (o meglio bacino da cerimonia) detto di Gundestrup, formato da piastre in argento matellato e lavorato a sbalzo (di cui ne manca solo una) dal peso di circa 9 chilogrammi, ritrovato nel 1891 in una torbiera dello Jutland danese e che fino ad oggi non era mai uscito dal Museo nazionale di Copenaghen. Così le ceramiche, le fibule, le armi, le collane, i braccialetti della Spagna o del Portogallo dei quali alcuni, rinvenuti solo recentemente, sono esposti per la prima volta. Uno di questi braccialetti in argento, un bellissimo serpentino, non sfuggirebbe in una collezione di gioielli «modern style».

Da Bruxelles a Strasburgo

Rassegna dell'attività comunitaria

a cura di Manlio Contri

LA CONFERENZA INTERNAZIONALE SULLA SICUREZZA

2 maggio – Roma – L'approfondimento dell'integrazione comunitaria comporta una politica estera e della sicurezza comune e in prospettiva una difesa comune. Lo ha ribadito il Ministro degli esteri italiano De Michelis, salutando a Roma i partecipanti alla Conferenza internazionale sul futuro della sicurezza europea, aspetti politici strategici e industriali. Ma – ha aggiunto De Michelis – sicurezza e difesa europea non possono essere costruite senza uno stretto collegamento con l'Alleanza, nucleo di ogni futuro assetto sia occidentale che paneuropeo. Elemento fondamentale della comune identità comunitaria in materia di sicurezza non potrà dunque che essere il rapporto speciale transatlantico, poiché la politica europea di sicurezza comune non si può fare contro l'Alleanza atlantica, così come la revisione dell'Alleanza sarà possibile solo conferendo all'interno di questa un più alto profilo alla componente europea. Secondo De Michelis il perno di questa trasformazione del concetto di sicurezza europea dovrà essere l'Ueo, nella sua duplice funzione di strumento della identità europea in materia di difesa, di sicurezza e di pilastro europeo dell'Alleanza atlantica. A conclusione dei lavori il Presidente del Consiglio italiano Andreotti ha rilevato la necessità di non perdere quel senso di entusiasmo e di fiducia nella costruzione di un sistema di sicurezza basato più sulla politica, sul consenso, sulle relazioni diplomatiche che non sull'equilibrio delle forze militari. Tuttavia non bisogna diminuire il peso dello strumento militare, perché il merito di quanto è accaduto nell'est europeo va dato al sistema di sicurezza occidentale. L'Alleanza non solo è tuttora valida, ma oggi lo è più di prima.

**Con un occhio
alla NATO**

**Funzione
dell'UEO**

GORBACIOF AL G7?

8 maggio – Londra – Il Presidente sovietico Gorbaciov potrebbe essere invitato a partecipare dal vertice dei sette paesi del mondo maggiormente industrializzati in programma il 15 luglio a Londra.

**Per la prima
volta**

Lo affermano fonti governative britanniche. Sarebbe la prima volta che un capo di stato sovietico interviene a una riunione del genere alla quale prendono parte Stati Uniti, Giappone, Canada, Germania, Gran Bretagna, Francia e Italia. Mosca ha espresso più volte la speranza di beneficiare dello status di osservatore, sia al vertice dei sette, sia alle riunioni del Fondo monetario e della Banca Mondiale.

SVIZZERA E CEE

10 maggio – Berna – Un'adesione della Svizzera alla Cee è una opzione da studiare con priorità. Lo hanno dichiarato i ministri elvetici degli esteri e dell'economia riferendo della posizione presa dal governo federale nel corso delle deliberazioni sulle prospettive europee della Confederazione.

CEE E MEDIO ORIENTE

11 maggio – Lussemburgo – La Cee vuole avere un ruolo attivo nella futura conferenza di pace in Medio Oriente, pari a quello dell'Unione Sovietica. Lo ha detto il Ministro degli esteri del Lussemburgo, Poos, Presidente di turno dei Dodici al termine della riunione svoltasi nel Granducato con i ministri degli esteri dei paesi arabi del Consiglio di Cooperazione del Golfo, la prima dopo la fine della guerra. I Dodici e le monarchie petrolifere del Golfo hanno ribadito il loro appoggio alle iniziative del Segretario di Stato Americano Baker e rivendicato una partecipazione attiva e non di semplici osservatori all'eventuale conferenza di pace.

**Un ruolo attivo
per la CEE**

DIFFICILE INTEGRAZIONE TRA CEE E EFTA

11 maggio – Bruxelles – Si è riunita la conferenza ministeriale Cee-Efta (Associazione europea di libero scambio che riunisce Austria, Svezia, Norvegia, Finlandia, Svizzera e Islanda) per tentare di risolvere i punti in sospeso al fine di dar via allo Spazio economico europeo, cioè all'integrazione fra le due aree, con libera circolazione delle persone delle merci e dei servizi. In un mercato di 350 milioni di cittadini le divergenze sono però ancora molto e riguardano il processo decisionale, la corte di giustizia, la pesca, l'agricoltura e il periodo transitorio. Queste difficoltà rendono problematica la sigla dell'accordo da parte dei paesi Efta il 24 giugno a Salisburgo.

**Ancora
divergenze**

PROGRESSI VERSO L'UNIONE ECONOMICO MONETARIA

11 maggio – Lussemburgo – I ministri delle finanze dei Dodici hanno appianato le loro divergenze a proposito dell'Unione economica monetaria europea. Il Presidente della Commissione Delors ha lasciato una porta aperta alla Gran Bretagna la quale potrebbe

**Interrogativi sulla
Gran Bretagna**

non impegnarsi per quest'anno sull'obiettivo finale della creazione di una moneta unica. I ministri si sono anche messi d'accordo sulla creazione dei meccanismi diretti a rafforzare la convergenza delle economie, in termini di inflazione, deficit di bilancio e investimenti.

IL PREMIO CARLO MAGNO A VACLAV HAVEL

10 maggio – Aix La Chapelle (Aquisgrana) – Il Premio Carlo Magno giunto alla sua 32ª edizione è stato assegnato a Vaclav Havel Presidente della repubblica cecoslovacca. Il Presidente francese Mitterrand nel consegnargli al diploma lo ha salutato come l'attore e il testimone di una rivolta decisiva per l'Europa contro il soffocamento, la paura e la menzogna che ha posto la morale come guida della politica, della scienza e dell'economia. Havel nella risposta ha osservato che le istituzioni europee Consiglio d'Europa, Comunità (della quale egli auspica che la Cecoslovacchia divenga membro integralmente) si completano le une con le altre. Dopo aver sottolineato la necessità che l'Europa diventi al più presto una Comunità di stati e di cittadini liberi ha ribadito che l'Europa non deve dimenticare i legami essenziali di civilizzazione con il continente nordamericano. Il futuro ordine europeo non deve dimenticare nemmeno, i popoli sovietici europei.

CRISI POLITICA IN FRANCIA SI DIMETTE ROCHARD SOSTITUITO CON UNA DONNA

15 maggio – Parigi – Fulminea crisi politica in Francia. Il Primo Ministro Rochard si è dimesso e Mitterrand ha nominato al suo posto una donna, Edith Cresson. Socialista il primo, socialista la seconda. Sarebbe più esatto dire che Rochard è stato costretto a dimettersi, ma resterà difficile capire come sono andate realmente le cose. Jacques Séguéla un fedelissimo di Mitterrand parla di gravi disaccordi, ma è più probabile che sia venuta a mancare la fiducia del Presidente nel suo primo ministro al potere da tre anni. Si dice che Rochard potrà ora prepararsi con calma alle elezioni presidenziali del 1995. Edith Cresson legata da lunga amicizia con Mitterrand, è definita battagliera, coraggiosa attivista. Non avrà un compito facile, in politica interna resuscitare l'entusiasmo socialista, in politica estera preparare le scadenze europee e elettorali del 1993. Principale grande novità del nuovo governo la creazione di un super ministro dell'economia – che la dice lunga sui programmi – affidato a Pierre Bérégovoy, comprende i ministeri dell'economia, delle finanze e del bilancio e attraverso ministri delegati avrà la tutela sull'industria, il commercio estero, le poste, il commercio e l'artigianato. Negli altri posti chiave rimangono Roland Dumas agli esteri, Pierre Joxe alla difesa, Jospin all'educazione nazionale e Jack Lang alla cultura. Secondo un sondaggio del «Figaro» il 73 per cento dei francesi si dichiara soddisfatto di avere una donna come primo ministro, contro 11 per cento di contrari. Il 61 per cento non ha rimpianti per Rocard.

**Gravi
disaccordi?**

**Un super ministro
dell'economia
a Bérégovoy**

RIUNITA A BOLOGNA LA PENTAGONALE

**La crisi
iugoslava**

19 maggio – Bologna – Si è riunita la conferenza pentagonale dei ministri degli esteri di Italia, Austria, Cecoslovacchia, Ungheria e Jugoslavia. Presto diventerà esagonale con l'ingresso della Polonia. Nata come iniziativa aggregante dell'area adriatico-danubiana avrebbe dovuto discutere problemi principalmente economici. Il dibattito è stato invece dominato dalla crisi jugoslava. I cinque sono preoccupati della sorte di uno dei paesi membri, ma anche al loro interno c'è un contrasto tra chi come l'Italia vorrebbe l'integrità della Federazione e chi, come l'Austria che dà priorità al diritto all'autodeterminazione dei popoli e quindi al diritto di repubbliche come Slovenia e Croazia di staccarsi dalla federazione.

ACCORDO SUI PREZZI AGRICOLI

**Sostanziale
congelamento**

24 maggio – Bruxelles – Dopo cinque giorni di negoziati i ministri dell'agricoltura dei 12 hanno raggiunto l'accordo sui prezzi agricoli per la campagna 1991-92, che rimarranno sostanzialmente congelati. Cereali, la tassa di corresponsabilità a carico dei produttori salirà dal 3 al 5 per cento (quanto ai prezzi verranno fissati in un secondo tempo, dopo che il Parlamento avrà espresso il proprio parere); latte, riduzione del 2 per cento; zucchero, l'originario taglio del 5 per cento del prezzo scompare per ridursi a zero; vino, congelamento e non taglio del prezzo di orientamento; tabacco, riduzione media del 6 per cento. Grosso modo soddisfatti tutti i paesi, meno l'Italia che per bocca del Ministro Gorla ha voluto protestare per lo spirito e i modi di una trattativa svoltasi all'insegna della rigidità di bilancio che è un precedente inaccettabile. L'Italia inoltre non è riuscita a strappare l'assenso alle richieste avanzate per il settore latte.

ISTITUITA UNA FORZA DI REAZIONE RAPIDA DELLA NATO IN EUROPA

**Più europei
meno americani**

29 maggio – Bruxelles – I paesi della Nato hanno definito le grandi linee del futuro dispositivo militare alleato in Europa che comprenderà tra l'altro un'importante «Forza di Reazione Rapida». La decisione è stata presa dai ministri della difesa dell'Alleanza, esclusa la Francia che non fa parte del Comando integrato della Nato. Il pilastro della FRR sarà costituito da un corpo d'armata formato esclusivamente da soldati europei in maggioranza britannica, circa 70 mila uomini posti sotto comando britannico, appoggiati da aerei da combattimento e navi da guerra, per interventi in caso di crisi su tutto il territorio europeo, della Nato dall'Artico al Mediterraneo. Ora che la minaccia sovietica è diminuita gli alleati prevedono di ridurre circa della metà le forze che stazionano in permanenza nel centro Europa e soprattutto in Germania. Queste forze di difesa principale saranno costituite da 16 divisioni ossia meno di 300 mila uomini al posto delle trenta del tempo della guerra fredda. In conseguenza il contingente americano in Europa scenderà da 300 mila a centomila uomini.

MOSCOU - 9 Octobre 1944

*Churchill
cède à l'Union soviétique
l'Europe de l'Est*

YALTA - 1945

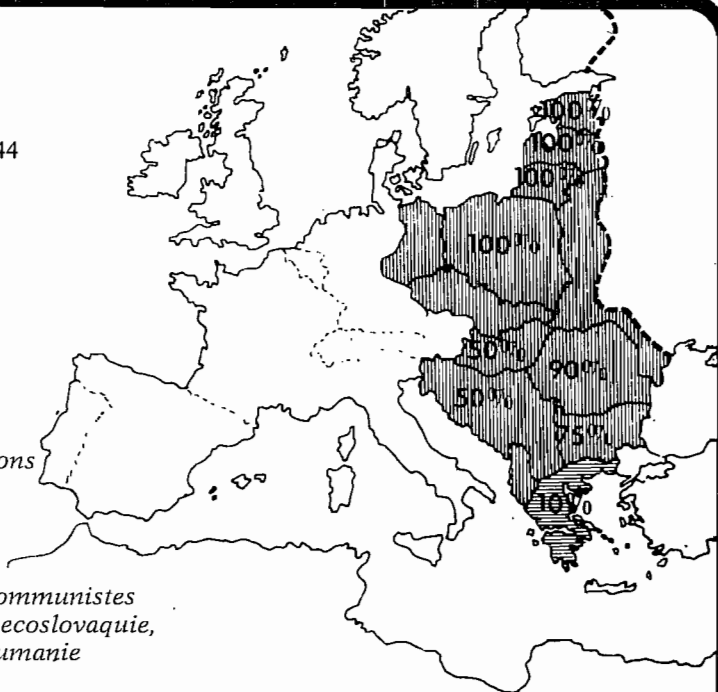
*Confirmation du
partage de l'Europe
en zones d'influences*

HELSINKI - 1975

*La conférence de 35 nations
réconnait le statu quo
créé à Yalta*

EST EUROPE - 1989

*S'écroulent les régimes communistes
en Pologne, Hongrie, Tchécoslovaquie,
Allemagne de l'Est et Roumanie*



«Nous nous refusons d'admettre qu'il puisse exister des européens de catégorie A et d'autres de catégorie B».

Bulletin Européen

SOMMARIO

<i>Roberto Cestelli: Occidente e mondo arabo</i>	1
La Romania oggi	4
Il Palazzo Berlaymont sarà demolito	7
Sei paesi, uno spazio senza frontiere	8
<i>Giorgio Del Vecchio: Europeismo e cosmopolitismo</i>	10
<i>Yvonne Rebeyrol: I Celti, i primi Europei</i>	14
Da Bruxelles a Strasburgo	16



Associato all'U.S.P.I.

1991

Bulletin Européen

Rivista mensile - Spedizione in abbonamento postale gruppo terzo (70%)
Edizioni Nagard S.r.l. - Foro Traiano 1/A, Roma - Telefoni (06) 679.77.85/678.09.48
Direttore responsabile: Sabino d'Acunto - Direttore: Roberto Cestelli
Registrazione Tribunale Roma n. 16966 del 15-10-1977
(già n. 1861 del 15-2-1951) - Finito di stampare il 25 giugno 1991
presso la Tipolitografia Ed. Sallustiana - Roma - Piazza Grazioli, 6 - Tel. 679.51.73